

FINALMENTE LA GRAN MUSICA DI BERIO RISUONA NELLE SALE DELL'AUDITORIUM

Erasmus Valente

Importante e prezioso, il ritorno di Luciano Berio nel Parco della Musica, con sue composizioni. La sua musica era stata «proibita», in quanto ritenuta incompatibile con la carica di Presidente dell'Accademia di Santa Cecilia. È Berio (considerò il divieto come il gesto d'una «ipocrisia romana»), aveva preparato, con «Nuova Consonanza», un programma di sue pagine («Laborintus II» e del «Canticum Novissimi Testamenti», su testi di Edoardo Sanguineti) che la prestigiosa istituzione avrebbe eseguito per inaugurare la 40.ma stagione. Non ebbe, però, più il tempo di riascoltarle. Sono state eseguite, ora, «post mortem», nella Sala Piccola dell'Auditorium, dove sono apparse come un dono del cielo. Un cielo abitato da angeli davvero speciali, discesi lì, nella Sala, prima del concerto, a testimoniare della straordinaria essenza musicale di quel «Lucifero» della musica, quale è stato, ed è, il nostro Luciano Berio.

Gli «angeli»: cioè Edoardo Sanguineti, il poeta che ha dato a Berio il suo interno lavoro, un «Laborintus» appunto, che la musica potesse accende-

re di suoni; la vibrante musicologa, Ivanka Stoiánova, che ha dedicato a Berio preziose riflessioni, ed Enzo Restagno, autore di un magico libro sulla musica di Berio, accostata alla pittura di quel Francis Bacon (1909-1992), inglese, che, esasperando un suo espressionismo, nasconde a volte le figure dietro un velo, quando le riprende dal passato. E così sembra che faccia Berio, quando trasporta nei suoni del suo «Laborintus», gli echi di suoni più antichi, ricordandosi anche di quel lungo saggio di Eliot - «Tradition and the Individual Talent» - fondamentale per il «labor» che si scatena «intus», quando la tradizione si mescola nel presente di un forte «talento individuale». Bene, l'«individual talent» di Sanguineti e Berio trionfa nelle parole e nei suoni di «Laborintus II» e del «Canticum Novissimi Testamenti». Il primo fu composto per solennizzare, nel 1965, i settecento anni della nascita di Dante. I due - Sanguineti e Berio - afferrano le antiche radici e le portano alla rifioritura di nuovi rami. Risuonano le parole che avviano la «Divina Comme-

dia», ed altre dal «Convivio» e dalla «Vita Nuova», delle quali si appropriano i suoni. Il «Laborintus», si dilata in una allarmata visione della tragedia umana. Dietro gli esecutori incombe il fondale dipinto da Guttuso per una esecuzione del «Laborintus» da parte dell'Accademia Filarmonica, che dà anch'esso il segno di un «individual talent» alle prese con le tradizioni di eterno dolore: la città dolente, la perduta gente, le speranze lasciate. E così il «Laborintus» stringe in un tutt'uno fremiti del passato e dell'oggi, come di fronte a lunghi funghi fumosi, e di fronte ad un silenzio che, però, Berio spinge al grido. Inesauribile la gamma di timbri e di ritmi, finché «la Musica trae a sé li spiriti umani - che sono quasi principalmente vapori del cuore, mentre la virtù di tutti quasi corre a lo spirito sensibile che riceve lo suono». Un lungo suono punteggiato dall'assorto finale. «Il fango ci sta alle spalle... il Sole in mezzo agli alberi... con i bambini che dormono; che sognano; che parlano sognando, adesso». Non è un incantesimo, ma è la visione d'una nuova vita che

ritorni umana. Questo «Laborintus II» - una commissione francese - fu eseguito a Parigi nel 1965, diretto dallo stesso Berio. Nel 1968, se ne ebbe a Spoleto (Festival dei Due Mondi) la prima rappresentazione scenica, diretta ancora da Berio, e tra le voci c'era quella di Cathy Berberian. Prima del «Laborintus» si è eseguito il «Canticum Novissimi Testamenti», risalente al 1989-1991, brillante scherzo di Sanguineti, con versi interrotti e nello stesso tempo raccontati dalla parola «Canticum» che Berio fa cantare in una continua variazione di accenti (una nostalgia, un'ansia, un dolore, una speranza). Suonano quattro sassofoni e quattro clarinetti; cantano otto voci, e quella recitante è di Federico Sanguineti. Ha diretto Marco Angius. Il soprano Alda Caiello con intensa levità ha cantato la «Improvisation sur Mallarmé», di Boulez, che aveva avviato il concerto. Affollata la Sala Piccola. Grande un progetto di Santa Cecilia, annunciato da Roman Vlad, per ricordare Berio nel 2005 (avrebbe compiuto ottant'anni), e tantissimi gli applausi.

rimpianti

Giorni di Storia

IL 13

L'Italia nella prima guerra mondiale

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

MONTEMAGGIO

Una storia partigiana

In edicola con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Segue dalla prima

Mica si chiamava Dylan. Si è inventato questo nome da ragazzo, non gli piaceva chiamarsi Robert Zimmerman. Ebreo, sì, è un ebreo. Errante, altroché. Più di così: ieri l'altro sera stava a Roma, in concerto in un luogo a forma di palla chiamato Palalottomatica. Pensa, c'erano più o meno ottomila persone a sentir quel vecchio che sembra uscito da un circo malconco, tantissimi ragazzi, tantissimi. Due sere prima ha suonato a Bolzano, ieri a Milano, prima a Zurigo, a Praga, in Svezia... è in tournée da mesi, da anni. Non si ferma mai. Non c'è un posto al mondo in cui sia a casa sua. Molti credono che sia pazzo (ad un certo punto ha fatto finta - o, chissà, magari ci ha creduto davvero - di essere un cristiano fondamentalista, o giù di lì): ora, «il menestrello d'America», quello che ha ridefinito il concetto stesso di musica popolare, semi barcollando sale sul palco preceduto da un'improbabile musica trionfale, un po' alla Morricone, mentre l'annunciatore annuncia «the Columbia recording artist: Bob Dylan», ove il nome Bob Dylan è diventato un'icona, un'identità granitica e uno spazio infinito al tempo stesso, una contraddizione (il nostro destino non è il nostro carattere, ma è lo scherzo che il destino ha fatto al nostro carattere, scrive Philip Roth, un altro che ha fatto dello sradicamento il senso e il fine dell'America, della narrazione, dell'esistenza).

Mai due volte la stessa cosa

Allora, il vecchio si mette dietro la pianola e parte un rock'n'roll sfrenato, *To be alone with you*, e ti viene in mente che colui che fu eletto nel '62, a ventuno anni, come il profeta del folk impegnato, da ragazzino voleva diventare una rock'n'roll star. Rock'n'roll, swing, blues, solo a tratti emerge il country nel concerto più strampalato e intelligente dell'anno duemilatre: è, di fondo, una messinscena, diversa da quella che Dylan allestiva l'anno scorso, che era diversa da quella della tournée precedente. Una messinscena aggrovigliata, cupa e bizzosa, che a sua volta capovolge quella rappresentava dall'ultimo album (uscito nel settembre duemilauno), *Love and theft*, che era stranamente malizioso, solare, pomeridiano: lo sappiamo, Bob continua il suo eterno gioco di cambiare le regole del gioco e continua a brutalizzare le proprie canzoni in un modo sconcertante: *It's alright Ma', I'm only bleeding* - che da anni non suonava dal vivo, e che era un grido liberatorio («qualche volta anche il presidente degli Stati Uniti se ne sta lì nudo»: nel '73 i fan americani impazzivano, perché lo rileggevano come un riferimento a Nixon) - ora è calata in uno scenario notturno e rivela accenti che non solo non conoscevano

C'erano ottomila persone, moltissimi ragazzini, a seguire il concerto romano di una divinità che pare uscita da un circo malconco

Uno, nessuno centomila Dylan



Bob Dylan in concerto. A destra il musicista con Joan Baez negli anni sessanta

Country solo a tratti nel concerto più intelligente e strampalato del 2003: Bob barcolla, dimentica i testi, suona così così la pianola. Che gli importa? Lui stravolge tutto ciò che ha fatto, cancella tracce, disorienta. Quel bastardo sa che noi siamo innamorati di lui e se la ride

nella canzone, ma nemmeno in Dylan, molto neri, molto obliqui, molto black. È un capolavoro, è più bella che mai. Ed è un paradosso, come è un paradosso questa *Mr. Tambourine Man* che nessuno (quelli sotto il palco sono tanti, di tutte le età e sanno fanaticamente tutto di Dylan) li per li riconosce, e che arriva a negarsi, a negare il proprio ritornello, la propria melodia («...youuu», «meeee...»: ogni volta che Dylan arriva in fondo al verso, tira su la battuta di un'ottava). È lui che la rinnega, così come lui da giovane ha finto di rinnegare la propria matrice ebraica, per poi ritrovarla, poi perderla, poi diventare cristiano, poi... chissà. Un giorno Abramo incontrò Dio. Questo gli disse: devi uccidere tuo figlio. Abramo gli rispose: stai scherzando? No, se tu non mi obbedirai, non potrai mai più farti veder da me, dovrai correre lontano, sull'autostrada sessantuno. Sono i primi versi, più o meno, di *Highway 61*, che sabato notte è diventata dura, cazzuta, marmo-



rea come non lo è mai stata. Il vecchio, vecchissimo Bob, canta l'anima del rinnegato (proprio con quell'album, *Highway 61*, fu accusato di rinnegare il folk), perché la sua è una mente paradossale, che attraverso il paradosso si interroga su Dio e sul tempo, appropriandosi delle icone americane come il blues, la tradizione folk, saccheg-

giando i testi sacri, laddove il paradosso diventa il principio e la fine della musica (ovvero della narrazione ovvero dell'esistenza): e mentre lo fa, stringe gli occhi, accenna a danzare come un ubriaco, tormentando quella pianola nera, con i baffetti che sembrano una barzelletta, i capelli non si sa se cotonati o impazziti, quell'abito da giocatore d'azzardo che da una vita non vince una partita.

Il distruttore di canzoni

Non l'ha vinta perché non c'è niente da vincere. L'importante è giocare. Anche con i nostri sentimenti, se è necessario, visto che non possiamo fare a meno dei suoi classici, di cui lui è il traditore assoluto. Per Dylan non esiste «la canzone». Lui l'ha distrutta. Esiste un campo di semina, un corpus mitologico, che lui estende su un arco potenzialmente infinito: per ora si tratta di una quarantina di anni. Già i pezzi dell'ultimo disco, *Love and Theft*, amore e furto, in questi due anni di tournée hanno cambiato pelle, da *Honest with me a Cry a While*, alla bellissima *Tweedle Dee & Tweedle Dum*, lunga, emozionante, un rock'n'roll filosofico, beffardo, una sonorità piena che è rara nella storia dylaniana ma che è la cifra di ora, e potrebbe non esserlo domani. È un bastardo, Dylan: *Don't think twice, it's alright* ha quarant'anni, e come un quarantenne ovviamente ha un metabolismo diverso da quello di un neonato, così una delle canzoni-icona di Dylan diventa un ironico ricordo (ha! a tratti il vecchio Bob si dimentica il testo!) calato in un

fatiscente saloon. E con il passo comicamente incerto (ma lo farà apposta?) il vecchio Bob ogni tanto si aggira per il palco con l'aria di chi se la ride: gli ultimi due bis sono *Like a Rolling Stone* e *All Along the Watchtower*. Soprattutto l'ultima - che nacque nel '68 come un'acustica parabola biblica (il libro di Isaia, ragazzi) - non l'abbiamo mai sentita così forte e violenta, così notturna ed elettrica, così potente. Lui la canta come un diavolo ubriaco. Noi siamo innamorati, e lui se la ride. Lo considerano la quintessenza dell'America. Beh, è un ebreo nato a Duluth, nel Minnesota, a sei anni si è trasferito a Hibbing, chiamata «la più grande buca mai scavata dall'uomo» perché ospita una miniera gigantesca, poi si è inventato un nome e una storia mitologica, ha incarnato e rivestito il folk e il blues, il rock: l'America, sì. Ma solo se l'accetti come scenario del paradosso e dell'invenzione. Solo se l'accetti come patria immaginaria dei senza patria.

Roberto Brunelli

Un capolavoro e un paradosso, un paradosso e un capolavoro: il saltimbanco di Duluth gioca e il suo gioco è un altro capolavoro

segue dalla prima

Ok, la mia delusione la metto nel conto

Ci potrebbero essere ventimila persone come quindici a lui non importa; lui suona, e se ti va bene, una o due volte volge anche lo sguardo al pubblico, ringrazia giungendo le mani e se ne va, come sempre. Se ne va e hai la sensazione che non ti abbia comunicato niente, che hai passato un'ora e mezza cercando di riconoscere le canzoni e al cinquanta per cento ce l'hai pure fatta. Ma cosa hai vinto? Nello stomaco ti frulla la brutta consapevolezza che gli arrangiamenti di questo Dylan 2003 non sono per niente accurati e che la band potrebbe essere una band qualsiasi in un qualsiasi saloon disper-

so nella provincia americana, senza un guizzo, senza coinvolgimento emotivo, senza neppure la proverbiale ironia del nostro. Una band di rock and roll molto datata e con poco cuore, con quel nuovo chitarrista che non convince con quel suo fare sguaiato da rocker impenitente e il batterista che sembra uscito fuori da una session hard rock. È una strana delusione. Non solo perché tutto quello che vedi e senti non calza per niente con il tuo ricordo romantico di *It's all over now baby blue*, non solo perché il Mito si scorda le parole di *Don't think twice, it's alright*. È soprattutto perché Bob Dylan non comunica, o comunica solo riflesso nel suo mito di fronte ai fedelissimi. Fedelissimi che si sentono illuminati e altri meno fedelissimi che si rassegnano convincendosi di non aver capito qualcosa, che la fede deve essere incondizionata, riverente. Non è stata standing ovation al Palalottomatica di Roma. Le ovazioni sono arrivate negli unici momenti in cui il nostro almeno si è connesso alla sua storia: quando ad esempio ha preso tra le labbra l'armonica e chitunque ha riconosciuto quel suono leggendario che abbia-

mo ascoltato milioni di volte nella nostra vita salire dal profondo dell'anima arrivandoci alla testa. Tutti conoscono a menadito l'avvertimento che le canzoni non le si potrà seguire perché lui le canzoni non le canta, ma le vive. Eppure in questo caso anche l'ultima regola è stata sovvertita: Dylan quelle canzoni è parso non sentirle, in un gioco a fare il rock and roll che senza quella riconoscibilissima voce, non avrebbe emozionato nessuno. Quando arriva *Like a rolling stone*, nel bis, capisci che in quel corpo c'è davvero Dylan, che non è stato rapito dagli alieni che hanno messo al suo posto qualcun altro: lo ami un po' di più perché ti ha concesso un piacere terreno e lo odi un po' di più perché sai che è il massimo che ti può dare. Sai che hai davanti uno dei pochi veri miti americani del Novecento, il Padre. E se il Padre si diverte oggi a fare il rock and roll piuttosto che il blues o il folk, è affar suo. Te ne vai comunque sentendoti parte di un popolo eletto, con in tasca quella delusione già messa in preventivo e che è addirittura aumentata.

Silvia Boschero